

CIVILTÀ LIBERALE

Anno II - Numero 7

Roma, 7 Marzo 1946

Lire 10 (Sped. in abb. post. II Gruppo)

Insufficienze ricardiane

Il messia degli economisti, Ricardo, ci ha insegnato ad impostare coerentemente lo studio di quelle leggi, che determinano le proporzioni in cui si ripartisce fra le varie categorie un dato prodotto sociale. L'economia ricardiana rappresenta dunque una sezione soltanto della realtà: rimane fuori considerazione, tra l'altro, il problema non indifferente di studiare come si determinino le dimensioni stesse del prodotto sociale. Se paragoniamo l'economia ad una geometria, dovremo dire che Ricardo ci ha insegnato a capire le figure del piano, ma non le figure dello spazio a tre dimensioni.

La teoria economica, pur essendo nei migliori casi ben consapevole delle astrazioni ricardiane, si è scarsamente preoccupata di superarle sino a pochi anni or sono (fanno eccezione pochi eretici); e l'opinione pubblica e la pratica, che seguono sempre in ritardo, si nutrono ancora generalmente di indigeribili ricette « ad uso bi-dimensionale ».

Implicito nelle definizioni ricardiane — che assumono il prodotto come un dato — è il postulato che lo sfruttamento delle risorse produttive non possa esser più o meno intenso, a seconda delle configurazioni prese dal sistema economico. L'ipotesi che il prodotto sia dato significa infatti che il grado di sfruttamento delle risorse produttive esistenti è predetermi-

nato: e questa seconda faccia dell'ipotesi si delinea, dal canto suo, come netta esclusione di qualsiasi stato di equilibrio che non corrisponda alla piena occupazione dei fattori produttivi. Si esclude, in altre parole, la possibilità che la domanda complessiva corrispondente ad un dato equilibrio del mercato sia insufficiente a dar lavoro a tutte le braccia ed a tutti gli impianti che sarebbero pronti a lavorare per la remunerazione corrente. Purtroppo la realtà è brutale: e quel fatto scomodo vi si verifica. Spiegar come ciò avvenga non è difficile e forse servirà meglio di tutto una parabola in termini concreti. Partiamo dall'ipotesi che esista « pieno impiego » e supponiamo che il pubblico cominci a scontare (a ragione o no) un aumento del valore della moneta. Gli acquisti di beni di consumo diminuiranno, in previsione di prezzi più bassi nel futuro. La moneta che è accantonata significa una massa di risparmio, a disposizione per gli investimenti.

In definitiva la volontà di non consumare si troverà disgiunta dalla volontà di investire: quei soldi, non spesi per vestiti, rimangono allora nel limbo invece di esser spesi per telai. E i produttori tessili licenziano i loro operai e perdono la remunerazione prevista sui loro impianti, mentre non c'è nessuna industria dei macchinari che prosperi ed assorba le braccia rese vacanti.

G. F.